

ORIZZONTI

Ossessione '68: quel sogno ci tormenta ancora

QUELL'ANNO è diventato una sorta di schermo che serve ad ognuno per scaricare nello spazio politico le proprie speranze deluse e i propri problemi irrisolti. L'analisi del filosofo tedesco, uno degli ospiti del Festival di Filosofia di Roma

di Oskar Negt

G

li anniversari rappresentano occasioni propizie al fine di por mano a una tematizzazione pubblica di problematiche che non vanno né eluse né affrontate nell'ottica di un consenso generale. Questo nuovo anniversario chiama in causa quarant'anni di rapporti con eventi che vengono puntualmente rievocati ogni decennio, benché la loro influenza sulla nostra società, pur nettamente tangibile, sia difficile da determinare esattamente. È dunque una scadenza che presenta un carattere del tutto diverso dalle celebrazioni che ci siamo appena lasciati alle spalle: Kant, Einstein, Mozart, Adorno ecc. Improvvisamente si forma la percezione che si abbia a che fare con l'elaborazione di una rivoluzione ai suoi tempi legittima, e tuttavia fallita e bruscamente interrotta. Le attribuzioni di colpa assumono in effetti dimensioni tali che qualcuno che dovesse trovarsi tra le mani, poniamo nel 2068, la documentazione prodotta nel corso di questo quarantennio, resterebbe sconvolto dalla percezione delle profonde trasformazioni cui la data-simbolo del Sessantotto rimanda. Il che è per molti versi anche vero. La nostra società è diventata un'altra. A guardare le reazioni di odio e disprezzo, si potrebbe assolutamente parlare, in termini sociopsicologici, di una paranoia collettiva: di un'ossessione persecutoria alla quale si tende normalmente a rispondere con un ostracismo aggressivo nei

Da domani a domenica

Analisi a tutto tondo dall'arte al dibattito

Il filosofo sociale tedesco Oskar Negt, del quale anticipiamo in questa pagina l'intervento, sarà tra gli ospiti del Festival di Filosofia che si apre domani a Roma. Negt, è stato allievo di Adorno, assistente di Jürgen

Habermas e mentore del movimento degli anni Sessanta prima di prendere la cattedra di Sociologia all'Università di Hannover. Interamente dedicato al Sessantotto, il Festival poporrà fino a domenica tavole rotonde, *lectio magistralis*, mostre, proiezioni e concerti. Sarà data voce ai protagonisti del '68, a filosofi e a esponenti del mondo della

cultura, dell'arte, della musica, del cinema. Tra gli altri, Simona Argentieri, Edoardo Boncinelli, Padre Marcelo Barros, Bernardo Bertolucci, Furio Colombo, Daniel Cohn-Bendit, Franco Cordero, Giulio Giorello, Todd Gitlin, Giovanni Jervis, Erica Jong, Greil Marcus, Marco Revelli, Fernando Savater, Peter Schneider, Slavoj Žižek.



Un manifesto del Maggio francese esposto ne «L'arte della strada» Sopra Oskar Negt Sotto un disegno di Elfo da «Tutta colpa del '68» (Garzanti)



LA RASSEGNA E IL FUMETTO
Parole e disegni due sguardi particolari

Il manifesto che illustra questa pagina è uno dei molti esposti fino al 6 maggio a Torino a *L'arte per la strada. I manifesti del Maggio francese*, una mostra con opere dei collettivi e di artisti di fama come Pietro Casella, Jean Ipousteguy, Asger Jom, Jean Helion, Jean Degottex, che fa parte della serie di iniziative dedicate al '68 e riunite sotto il titolo *Le pa-*

role del '68. Arte Cinema Letteratura Musica: letture, incontri, un concerto, rassegne cinematografiche. In *Le parole del '68. I giorni dell'utopia*, per tutto il mese di maggio il Circolo dei Lettori ricostruirà l'atmosfera del '68 proponendo per ogni parola chiave di quell'anno rivoluzionario letture, incontri, spettacoli musicali e teatrali, una sfilata di moda, e una mostra di manifesti politici torinesi, degli archivi Giorgio Nelva e Piero Gilardi, appendice della mostra *L'arte per la strada*. Dal 15 al 18 maggio, il Museo Nazionale del Cinema proporrà una rassegna cinematografica, con film di Chris Marker, Guy Debord, Jean-Luc Godard, che molto spesso hanno anticipato il "maggio

francese", lo hanno assecondato e lo hanno raccontato; mentre dal 21 al 28 maggio, al King Kong Microplex, la rassegna si concentrerà sul cinema indipendente in Italia, con i film di Alberto Grifi e di Silvano Agosti e i materiali inediti di Armando Ceste. Uno sguardo particolare sul Sessantotto ci viene da Elfo (Giancarlo Ascari), che in 140 tavole in bianco e nero racconta quel periodo a partire dai suoi ricordi e dalle proprie esperienze: le occupazioni all'università, l'esplosione del rock, gli scontri con la polizia, la liberazione sessuale, l'amore per la libertà. Il libro si intitola *Tutta colpa del '68. Cronache degli anni ribelli* (pp. 123, euro 13, Garzanti).

confronti di tutto ciò che appare estraneo, ma in cui è però contenuto molto della propria incompiutezza. Per questo motivo il Sessantotto si presta in modo eccellente alla conferma di pregiudizi e alla rimozione dei propri problemi, il cui arsenale è stato assemblato e periodicamente riproposto nel corso di quarant'anni da una sfera pubblica perversa. Non riesco, tuttavia, a liberarmi dal sospetto che un numero crescente di critici, nel frattempo arrivati al punto di mettere in scena la generazione nazista del '33 come costituita da precursori dei sessantottini, non siano affatto interessati a capire cosa i protagonisti del movimento abbiano davvero fatto, voluto, discusso e provocatoriamente portato sulla scena pubblica. In luogo di un «pathos del rischiaramento» che si rivolge al contesto storico, allo stato della società, agli aspetti internazionali, al conflitto generazionale, abbiamo pertanto la tendenza ad utilizzare il Sessantotto come una sorta di schermo che serve ad ognuno per scaricare nello spazio politico le proprie speranze deluse e i propri irrisolti problemi esistenziali. Ciò è perfettamente funzionale a una politica dell'ordine reazionaria che ha oggi un particolare bisogno di legittimazione. Chi vuole ordine deve prima alimentare la paura del caos. Il Sessantotto è una grossa spina nel fianco di una società alla spasmodica ricerca di una «nuova trasparenza» e di un «ordine affidabile». Qualcosa viene ancora percepito come provocazione, come sfida ai poteri stabiliti: i quali avvertono come questo movimento contenga anche qualcosa di vero, plausibile e giusto. Ernst Bloch parlerebbe dell'irrisolto, dell'eccedenza utopica che non può essere espunta tramite il semplice riferimento ai fatti. Se non ci fosse questa eccedenza, il sogno ad occhi aperti di una società migliore, ma an-

che di una vita buona in una comunità giusta, il movimento sarebbe da lunga pezza caduto nella dimenticanza. Problemi centrali della nostra società, come la crisi della società del lavoro, la miseria del sistema scolastico e la polarizzazione di ricchi e poveri, appartengono a regioni di una realtà nascosta. Per questo il Sessantotto si presta in modo eccellente a un dibattito compensativo che si balocca con i simboli della «caduta dei valori» e dei «deficit dell'educazione». Appare pertanto sensato, in questa sede, richiamare ancora una volta alcuni aspetti determinanti di questo movimento. Tali aspetti non hanno soltanto a che fare con un problema generazionale (che pure innegabilmente sussiste), quanto piuttosto con una comunità che ha il suo nucleo essenziale nella democrazia di base. L'anno 1968 dischiude per alcuni attimi la storia. Si tratta indubbiamente di un anno politicamente scandaloso, che inaugura novità e speranze. Ma di quella stessa memoria collettiva fanno parte anche le sconfitte e le aspettative deluse. E più gli eventi origi-

nali si allontanano nel tempo, più la memoria viene selezionata e adattata alla realtà attuale. Di qui la legittima domanda: che cosa resta? Che cosa occorre fare e che cosa bisogna in ogni caso evitare? Quali impulsi di questo anno «scandaloso» rimangono vitali, quali idee e approcci sono ancora incompiuti? Il movimento per la pace degli anni ottanta, il movimento antinucleare, il movimento ecologico e altri ancora - la maggior parte di queste ampie iniziative dal basso ha tratto origine dai sessantottini e dalla loro coraggiosa ribellione. Siamo soggetti che imparano. È solo in un processo di apprendimento collettivo, ossia di faticosa approssimazione, gli eventi del passato riacquistano vitalità e fruibilità. Sono problemi internazionali che sono stati posti all'ordine del giorno proprio dal Sessantotto. Nel maggio 1968 un milione di operai, studenti, docenti, ingegneri, uomini e donne praticamente di tutti gli strati sociali, si raduna a Parigi contro l'ordine esistente e per il cambiamento della società. In Cecoslovac-

chia, come vediamo oggi retrospettivamente, si sviluppa sotto Dubček, già fuori tempo massimo, una delle ultime possibili iniziative di riforma del socialismo. Alimentata dalla primigenia forza delle utopie socialiste, e tramite un socialismo dal volto umano, tale iniziativa invitava le burocrazie poststaliniste a farsi da parte pacificamente e senza sanguinosi conflitti. Ultima erede di questa linea è, per alcuni intellettuali di sinistra, la strategia di apertura di Gorbaciov. Ci sono voluti più di vent'anni perché il disprezzato e calpestato Alexander Dubček vedesse riconosciute le sue ragioni come presidente del Parlamento. Ma in quel momento Dubček non rappresentava più il socialismo. La guerra in Vietnam si avvicina al suo culmine. L'offensiva del Tet è il preambolo della catastrofe per la politica interventista americana. So che ai difensori dell'ordine di tutte le tendenze politiche non piacerà affatto quanto sto per affermare. Penso siano soprattutto due gli ambiti in cui il Sessantotto ha dato origine a nuovi impulsi umani e produttivi: mi riferi-

EX LIBRIS

Ce n'est qu'un début, continuons le combat!

TOCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Vi ricordate quel 18 aprile?

La stangata È stata una disfatta, inutile girarci attorno. Una specie di 18 aprile. Con il «moncherino» del Pd, più la costola Di Pietro, che ha fatto il vuoto attorno al sé. Su un lato, Sinistra Arcobaleno fagocitata e distrutta. Sull'altro, Centro casiniano debole e ininfluente. Stanti le premesse, non poteva che andare più o meno così. E quali erano le premesse? Una destra già di suo fortissima, radicata e articolata nel paese. E un'economia indebolita e avvelenata dal rigore forsennato per rientrare dal deficit: dal 4% a quasi 1,5%. Talché occorreva temperare quel rigore, correggerlo in tempo e redistribuire risorse. Aiutando Prodi a farlo, in una con vere sforzicate ai costi della politica. Aiutare Prodi a raccogliere i frutti: ecco il punto! Anche quando la coalizione si sfilacciava. E aprire una breccia nel fronte avversario. Concedendo a Casini il sistema tedesco: sbarramento al 5% e niente premio di maggioranza. Invece ha prevalso l'oltranza bipartitica forzosa. E la disfidata azzardata e solitaria, pur senza nominare l'avversario. Ma senza dare tempo né a Prodi, né al fragile Pd. E tra «l'andremo da soli la prossima volta» - con Prodi ancora in sella - e il «Prodi poeta morente», non poteva che finire così. Più o meno così. **Sartori e la Lega** Non sa proprio che pesci prendere con la Lega, l'eminente politologo. In passato sostenne che andava bandita in eterno dai governi, e con accordo solenne bipartisan. Ieri l'altro a *Porta a Porta* sosteneva invece che non è di destra, perché espressione del conflitto periferia/centro. Come se non possa esistere una destra etno-localista, a liberismo su scala ridotta e corporativa, populista, proprietaria e popolare. Sia pur comunista a istanze di autogoverno, che in sé non sono affatto di destra. Ciò che sfugge a Sartori, come in questo caso, è il segno sociale e culturale dei fenomeni politici. La loro concretezza storica, al di là degli schemi classificatori. Già, grande politologo. Ma un po' meno analista politico. E però sui sistemi politici dà i punti a molti. Avercene a sinistra così! **Il tormentone** «Scusatemi ma di cosa stiamo parlando? Non sarebbe meglio passare ad altro?». Giusta domanda di Dino Messina su *Corsera*, sui manuali di storia da riscrivere. No, non si passerà ad altro e l'odioso tormentone tornerà. Anzi è già là. Altro giro, altra corsa... Forza, si ricomincia!



sco al campo dell'educazione e della formazione e, soprattutto, alla decisiva rivalorizzazione della partecipazione e della democrazia. In entrambi i casi abbiamo a che fare con problemi essenzialmente politici. È merito del movimento del Sessantotto aver reso pubblicamente visibili le pecche di una democrazia parlamentare e i due elementi fondamentali che appartengono a una democratizzazione di base. Da un lato abbiamo la politicizzazione degli interessi e dei bisogni degli esseri umani, finalmente inclusi nel processo di formazione del giudizio politico nell'ambito di una sfera pubblica critica. Dall'altro lato, quando parliamo di democrazia di base, la democratizzazione della società investe gli ambiti della vita concreta che determinano le esperienze quotidiane degli esseri umani: nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, nelle università. L'idea che non possa darsi una società democratica senza democratici era di certo utopica. Ma resta tuttavia una sfida alla realtà dello stato di cose presente.